

Convegno di studio

Sociologia e comunicazione Gemelle tangenziali

Roma, aula convegni del Cnr – 17 maggio 2007

Sintesi della comunicazione di Massimo Marciano – giornalista, consigliere d'amministrazione dell'Inpgi

Nell'immaginario collettivo oggi il giornalista è visto come un impiegato che, comodamente seduto alla propria scrivania, mette in bella scrittura notizie che gli arrivano attraverso agenzie e comunicati e che vengono prodotte altrove, in luoghi e da enti non meglio identificati. Il giornalista, quindi, è nell'opinione comune quello che si limita a riportare dichiarazioni di politici, locali e nazionali, contenuti di comunicati stampa di enti pubblici e di società private, o racconta vita e vicende varie di vip o presunti tali.

È sparita, quindi, l'immagine del giornalista che va a cercare la notizia, la studia, la interpreta e scava fra i perché. La nuova immagine con la quale l'operatore dell'informazione è visto dal cittadino comune trova conforto anche nel fatto che oggi, sugli organi di informazione, l'inchiesta è diventata merce rara. È più facile trovare notizie e notizie di eventi e dichiarazioni che vengono raccolte dalle strutture che si occupano di comunicazione e immagine. E qualche volta anche di marketing. Il tutto riportato spesso senza un filo di critica, di confronto, di contraddittorio.

Perché questo? È il giornalista che ha rinunciato a fare il proprio mestiere? Non sempre è così.

L'inchiesta è merce rara perché costa all'editore. Costa, sia per il grosso giornale nazionale sia per il periodico locale, impegnare un giornalista che sappia fare bene il suo mestiere per giorni appresso ad un fatto, per scoprirne i perché, o fargli studiare vicende e personaggi per produrre un'inchiesta in grado di svelare retroscena, di andare oltre le dichiarazioni ufficiali. È più conveniente per l'editore, grande o piccolo che sia, pagare poco e a pezzo pubblicato il giornalista – e ci sono giornali anche grandi che pagano dieci o addirittura solo tre euro ad articolo! – che si limiti a raccogliere dichiarazioni o semplicemente raccontare un evento, e per il resto pubblicare più o meno integralmente comunicati stampa e notizie di agenzia. Il giornale si riempie lo stesso, la pubblicità c'è comunque e l'editore contiene la spesa.

Se c'è qualche spesa da tagliare, anche nell'informazione si taglia sempre e comunque il costo del lavoro, anche a scapito della qualità. Ma nell'informazione la qualità vuol dire democrazia, vuol dire permettere ai cittadini di formarsi un'opinione corretta. E un giornalista precario, che deve far campare la famiglia con tre euro per ogni articolo pubblicato, quanti articoli deve fare ogni giorno? Può avere il tempo di dedicarsi a un'inchiesta, per scavare al di là dei comunicati ufficiali e dell'apparenza? Un giornalista precario vuol dire una mente pensante sotto ricatto: o fai così o te ne vai a casa. È una garanzia per la democrazia questa?

Con le normative sul lavoro sempre più benevole verso formule precarie, senza un tariffario professionale vincolante e con le tecnologie informatiche che permettono di utilizzare il lavoro giornalistico a distanza, che non ha regole né tutele, oggi l'organizzazione del lavoro editoriale vede sempre più ampliarsi la fascia del lavoro esterno alle redazioni, non garantito da un contratto di lavoro e da regole certe, e restringersi l'organico redazionale a pochi "graduati" che fanno la "cucina" del giornale.

Sono considerazioni che trovano conferma nei bilanci dell'Istituto di previdenza dei giornalisti italiani (Inpgi) "Giovanni Amendola", che come l'Inps - di cui è ente sostitutivo - ha una Gestione previdenziale principale, per i lavoratori dipendenti, e una Gestione separata, per chi svolge collaborazioni senza un contratto di lavoro subordinato. Le cifre dei bilanci consuntivi 2006 delle due Gestioni parlano chiaro.

Al 31 dicembre 2006, la Gestione principale contava 27.655 iscritti, di cui 23.743 attivi e 3.912 pensionati, per un incremento di iscrizioni del 5,41% sull'anno precedente. Alla stessa data, la Gestione separata registrava 23.027 iscritti, con un aumento percentuale sul 2005 superiore rispetto a quello dei lavoratori dipendenti: 8,77%. I rapporti di lavoro subordinato in corso alla fine del 2006 risultavano essere 17.759. Sono solo

poco più di 17mila giornalisti che “fanno” l’informazione in Italia? Sicuramente no. E infatti gli iscritti alla Gestione separata che nel 2006 risultavano avere una posizione contributiva attiva erano di più dei dipendenti: 19.680.

Dei 17.759 contratti di lavoro del 2006 con contributi alla Gestione principale, 6.256 sono riferiti a “graduati” – dai direttori, ai capiredattori fino ad arrivare ai vicecapiservizio – a fronte di 6.840 contratti da redattore ordinario o redattore di prima nomina. I restanti contratti riguardano inviati (375), collaboratori fissi (601), corrispondenti (361), praticanti e altre figure. Nelle redazioni, in sostanza, c’è quasi un “graduato” per ogni redattore. Quella che dovrebbe essere una piramide gerarchica è una sorta di cubo.

Questo succede perché il lavoro “su strada” è fatto ormai principalmente da chi sta fuori dalle redazioni e, soprattutto, fuori da un rapporto di lavoro garantito da un contratto. Non è un caso che il maggior incremento percentuale di iscrizioni alla Gestione separata Inpgi lo si è registrato nel 2006 – ma il dato conferma quello già visto negli anni precedenti – tra le figure legate per legge all’esclusività professionale: i giornalisti professionisti (+11,86% sul 2005) e addirittura ancor di più i praticanti (+16,51%), che non hanno neanche il tessero da giornalista pubblicista e vengono utilizzati per collaborazioni quando ancora devono iscriversi all’Albo. Seguono i pubblicisti (+7,59%) e i praticanti che sono già iscritti all’Albo come pubblicisti (+1,38%).

Le cifre appena viste stanno a significare che l’utilizzo delle collaborazioni si estende sempre di più anche alle figure tradizionalmente, in passato, assunte esclusivamente con rapporto di lavoro subordinato.

La maggioranza degli iscritti alla Gestione separata Inpgi, ovvero 11.951 giornalisti, pari al 51,89%, è giovane: sotto i 40 anni. La media individuale dei redditi è di 10.700,38 euro l’anno. Quella dei lavoratori subordinati è di 41.423,51 euro. Utilizzare un precario, quindi, costa al datore di lavoro in media quattro volte di meno rispetto al costo di un contrattualizzato.

Alcuni giornalisti svolgono contemporaneamente sia lavoro subordinato sia collaborazioni. Gli iscritti ad entrambe le Gestioni dell’Inpgi sono 8.186. Di questi, 5.527 – pari al 67,52% degli iscritti ad entrambe le Gestioni e al 24% degli iscritti alla Gestione separata – hanno dei rapporti di lavoro subordinato in corso. Ne risulta che solo poco meno di un quarto del totale degli iscritti alla Gestione separata ha in corso anche una contribuzione per un contratto di lavoro subordinato.

Andando ancor più nel dettaglio, tra gli iscritti a entrambe le Gestioni dell’Inpgi quelli che hanno in corso un rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno – regolato dall’art. 1 del contratto collettivo nazionale di lavoro giornalistico – sono 4.243, ovvero il 18,43%. Rovesciando la percentuale, si rileva che l’81,57% dei giornalisti iscritti alla Gestione separata non ha un contratto subordinato “pieno”.

Come si è arrivati a questa situazione di precariato diffuso? Indubbiamente, la situazione generale del mercato del lavoro, che colpisce ogni categoria, non poteva certo risparmiare i giornalisti. Però questa contingenza ha trovato facile terreno di crescita in un contesto normativo totalmente inadeguato.

La legge professionale dei giornalisti risale al 1963 e non è mai stata minimamente cambiata, tanto che non prevede neanche radio e tv, oltre che online e figure come il giornalista libero-professionista. Una normativa così vecchia e “ingessata” addosso a una realtà del secolo scorso, che deve essere estensivamente interpretata, sui criteri per l’accesso alla professione, dagli Ordini regionali. Con il risultato che ogni regione ha il suo percorso per diventare giornalista, alla faccia dell’articolo 3 della Costituzione.

Conseguenza di questa normativa è che si diventa giornalisti se già si lavora come giornalisti, cioè se si viene assunti. È un sistema che funziona di fatto per cooptazione: la scelta di chi assumere è nelle mani dell’editore, che può agire con la più assoluta discrezionalità, indipendentemente dal possesso o meno della qualifica professionale – l’editore può assumere chiunque con un contratto di praticantato – o dal merito.

Per tutti gli altri resta solo la prospettiva di una collaborazione precaria, se va bene con un riconoscimento d’ufficio da parte dell’Ordine della compiuta pratica professionale per poter accedere all’esame di Stato, altrimenti come pubblicista. Ma in parte consistente i pubblicisti di oggi non sono più quelli “classici” - ovvero esperti che lavorano in altri settori e mettono la propria esperienza al servizio dei media con un pezzo ogni tanto – ma giornalisti “precari a tempo pieno” che non hanno neanche il riconoscimento normativo della propria professionalità.

Un passo avanti per limitare la progressiva precarizzazione del mondo dell’informazione è quindi uscire da una contraddizione: quella di un lavoro che è nei fatti un mestiere, ma ingessato come una professione. Se quella del giornalista è una professione, deve esserlo nelle regole per l’accesso nello stesso modo in cui lo sono le altre professioni. E cioè attraverso un canale formativo unico universitario. Anche per dare risposte concrete ai tanti giovani che studiano, si formano e poi quali sbocchi hanno sul mercato del lavoro?

Sono anni e anni che si parla di progetti di legge, ma nulla è arrivato finora all’esame del Parlamento. È ora di arrivare alla scelta: una laurea triennale attraverso la quale formare, nelle Università sparse su tutto il

territorio nazionale e quindi alla portata di tutti in ogni regione, i giovani che poi, acquisito il titolo di studio, se lo vorranno potranno affrontare l'esame di Stato per diventare giornalisti. Magari dopo aver frequentato stage "veri", nei quali si impari sul campo cos'è il lavoro "sul marciapiede", e non siano usati – come spesso accade oggi – solo per sfruttare manodopera gratuitamente, anche per sostituzioni di maternità e ferie.

È tra chi uscirà da questo percorso universitario che potranno essere proiettati sul mercato del lavoro i giornalisti del futuro. Si parla sempre, nel nostro Paese, di premiare il merito: è ora di praticarlo nei fatti, eliminando la chiamata diretta. Le attuali scuole di giornalismo avrebbero un ruolo importante in questa prospettiva: assicurare a chi vuole specializzarsi in qualche settore, dopo la laurea triennale, di poterlo fare in istituti di qualità. Qualificando anche la libera professione.

Un accesso formulato in questo modo, oltre ad assicurare maggiore qualità dell'informazione ed equità nelle opportunità, cancellerebbe anche la figura del pubblicista, divenuta oggi ambigua rispetto a quella prevista dal legislatore del 1963. Non c'è ragione che esistano diversi tipi di giornalisti, al di là delle distinzioni sul tipo di lavoro: subordinato o libero-professionale, a tempo pieno o a tempo parziale.

Ci sono prospettive positive sul mercato del lavoro per questi futuri laureati in giornalismo? La risposta la troviamo anch'essa nei dati del bilancio dell'Inpgi.

Nel 2006 i nuovi contratti di lavoro subordinato sottoscritti secondo la tipologia "classica" - ovvero quello stipulato da Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi) e Federazione italiana editori giornali (Fieg) - sono stati per la maggioranza, il 51,9%, contratti a tempo determinato. Ma negli ultimi anni sono state sottoscritte anche altre tipologie di contratto giornalistico. Quello stipulato per l'emittenza locale dalla Fnsi con Aeranti-Corallo ha fatto registrare tra i nuovi assunti nel 2006 un 91,1% di contratti a tempo indeterminato; quelli di Frt, comparto pubblico e altri un 87,7%.

L'ampliamento delle tipologie di contratti di lavoro giornalistico perseguito dal sindacato dei giornalisti, la Fnsi, si sta rivelando, quindi, una strada importante per la stabilizzazione del lavoro e per il rafforzamento delle entrate previdenziali della categoria. La previsione di provvidenze a sostegno delle iniziative editoriali "sane" dal punto di vista della stabilizzazione del lavoro e l'estensione della contrattazione giornalistica ad altri settori – per esempio i periodici locali e gli uffici stampa – offrono interessanti prospettive da questo punto di vista.

Qualificare il lavoro giornalistico attraverso un nuovo canale di accesso che privilegi il merito rispetto alla chiamata diretta è interesse dei giornalisti, del mondo universitario, degli editori che vogliono proporre prodotti di qualità, dei cittadini, che hanno diritto a un'informazione all'altezza di una democrazia matura.

È una vera e propria vertenza sulla qualità del lavoro dell'informazione che deve essere avviata. Una informazione che sfrutta i precari rende precaria la democrazia.

Massimo Marciano

studio@massimomarciano.it